

Fabio Genovesi

Rivederlo vincere mi fa piangere

NEL SUO NUOVO ROMANZO "CADRÒ, SOGNANDO DI VOLARE", IN USCITA MARTEDÌ, LO SCRITTORE RENDE OMAGGIO A PANTANI: «PER ME È COME UN EROE DELLA TRAGEDIA GRECA»

testo di
PIER BERGONZI



Cadrò, sognando di volare, il titolo è un'esplicita citazione di Alfonso Gatto, il poeta "prestato" al giornalismo che seguì il Giro d'Italia del 1947, e scrisse quella frase dopo aver provato per la prima volta, con l'aiuto di un certo Fausto Coppi..., a salire in bicicletta. Ma in qualche modo avrebbe potuto dirlo, con quelle stesse parole, Marco Pantani, per il quale le cadute, il sogno e il volo erano pane quotidiano.

Fabio Genovesi, scrittore toscano con una profonda passione per il ciclismo, lo ha scelto come titolo del suo nuovo romanzo che esce il 14 gennaio. E sulla copertina sventola una bandiera nera con il simbolo del Pirata, chiaro riferimento a Pantani

«Marco ha reso meravigliosa l'estate dei miei 24 anni. Ballava sul confine fra il possibile e l'impossibile»

OPINIONISTA

Fabio Genovesi è nato a Forte dei Marmi (Lucca) nel 1974 e l'anno scorso è stato opinionista per il ciclismo alla Rai.

che il giorno prima (13 gennaio) avrebbe compiuto 50 anni.

«Sì, il romanzo è ambientato nell'estate del 1998, che è un momento chiave della mia vita», dice Fabio Genovesi, e Pantani, con le sue imprese al Giro d'Italia e al Tour de France, non fa soltanto da sfondo al racconto. È uno dei protagonisti».

Perché Pantani?

«Perché Marco ha reso meravigliosa quell'estate dei miei 24 anni. Io lo vedo come uno di quegli eroi della mitologia capace di imprese che diventavano motivo di ispirazione per tutti. Sì, le meraviglie del Pirata hanno spinto anche me a fare qualcosa di importante. Almeno di provare a farlo».

Come ha fatto entrare il Pirata nel suo romanzo?

«La storia racconta di me che in occasione del servizio civile mi





ritrovo in un convento per preti in pensione dove in realtà c'è soltanto uno scorbutico ex missionario. Abbiamo una passione in comune: il ciclismo. Le imprese di Pantani seguite alla radio con tutta la sua forza immaginifica e poi anche alla televisione finiscono per unirci sui sentieri cari al Pirata, quelli al confine tra il possibile e l'impossibile».

Che cosa resta della rocambolesca storia di Marco?

«Ho voluto raccontare le sue imprese del 1998 perché ho come l'impressione che il suo tragico finale di partita finisca per sovrapporsi e per mettere in secondo piano quello che ha fatto l'atleta Pantani nei suoi anni d'oro. Ha vinto Giro e Tour facendoci impazzire di gioia come

«Viviamo
in un'epoca
che pianifica tutto.
Lui invece
azzardava, si
prende tutti i
rischi del mondo»

VINCENTE

Due vittorie decisive di Pantani: sopra, al Tour '98 nella tappa Grenoble-Les Deux Alpes; a destra al Giro '96 nella tappa Cavalese-Montecampione.

nessuno è mai più riuscito a fare. Ma è anche il come ha vinto che lascia il segno».

Dovesse scegliere un solo momento della sua carriera, dove ci porterebbe il "suo" cuore?

«Ci porterebbe sull'Alpe d'Huez al Tour del 1997. E in particolare inquadrerebbe il dettaglio del suo sorriso mentre taglia il traguardo. Marco arriva primo dopo aver staccato tutti e aver finalmente la prova provata di essere tornato quello di prima, forse più forte. Fino a quel momento gli era rimasto il dubbio che dopo l'incidente della Milano-Torino non sarebbe mai più stato l'atleta di un tempo. Ma quel giorno sull'arrivo dell'Alpe d'Huez sente di essere andato oltre il terrore di non farcela, spazza via le nuvole nere e si

apre in un sorriso davvero sereno, allarga appena le braccia e si lascia andare all'estasi di una felicità mistica. Quando ho visto quell'arrivo ho pianto e ogni volta che lo rivedo piango ancora. Per me è come uno di quei momenti catartici della tragedia greca: tira fuori le passioni primitive, la forma più elementare del nostro essere».

Che cosa le manca di Pantani?

«Mi manca un atleta come lui che affronta le gare con atteggiamento corsaro, il suo modo un po' spettinato di interpretare la tattica. Noi viviamo in un mondo che tende a pianificare tutto. Lui invece azzardava, si prendeva tutti i rischi del mondo, sorprende. Faceva quello che nessuno si aspettava. E mi manca l'uomo capace di dire

frasi meravigliosamente profonde. Mi mancano le sue interviste con risposte di poche parole elementari quanto pesanti. Le sue risposte erano verità nude vicine a quelle di un maestro zen».

Dove nasce la sua passione per il ciclismo?

«In casa, era una antica passione di famiglia. Non ho dovuto scegliere perché fin da piccolo il mio sport era il ciclismo. Per me il 1982 resta l'anno della fucilata di Giuseppe Saronni a Goodwood, non certamente

quello dell'Italia di Bearzot campione del mondo in Spagna. Sono cresciuto con mio nonno che mi spiegava perché il calcio è un gioco e il ciclismo un vero sport... E poi da grande mi sono innamorato delle gare in bici che vanno incontro alla gente e passano attraverso i nostri paesi più belli. E mi sono innamorato delle storie e dei campioni del ciclismo. Gente come Pantani, con tutti i suoi arrembaggi e il suo modo di interpretare e ballare la canzone della vita».



IL LIBRO

Quelle lunghe estati in cui la gioventù incrociava il Pirata

di Massimo Arcidiacono

QUASI UN'AUTOBIOGRAFIA PER FABIO GENOVESI CHE RACCONTA LA «STORIA DI TUTTI NOI»: IL «FRATELLO MAGGIORE» PANTANI È PRESENTE FIN DALLA COPERTINA

È un libro che, in fondo, racconta dell'estate. Di diverse estati. Di quella dell'82, di quella del '94, soprattutto di quella del 1998. Delle stagioni dell'anno e di quelle della vita quando tutto sembra solare e possibile. Fabio Genovesi con *Cadrò, sognando di volare* torna al romanzo dal tratto autobiografico, intrecciando i fatti della gioventù con le gesta del suo "fratello maggiore", Marco Pantani, il Pirata presente nel racconto dello scrittore toscano fin dalla copertina. È anche «la storia di un uomo – scrive Genovesi –. Anzi, di due. O almeno cinque. Ma in realtà è la storia di tutti noi». Fabio ha 24 anni, studia giurisprudenza, sta per laurearsi ma soprattutto per raggiungere gli amici in vacanza a Siviglia dove c'è "tutte le notti casinò!" e "fica a valanga". Ma per Fabio arriva prima la cartolina del servizio civile, che in quegli anni permetteva di evitare la leva. Niente Siviglia, in cambio una scuola dentro un convento sperduto sugli Appennini. «Vabbè, così non ti perdi il Giro



CADRÒ, SOGNANDO DI VOLARE

di Fabio Genovesi

(MONDADORI, PAGG. 312, € 19)

d'Italia» chiosa il padre. Il fatto è che la scuola non c'è. Ci sono un ospizio «per preti troppo vecchi per dare una mano in altre parrocchie»; don Mauro, un ex missionario ottantenne; il direttore don Basagni e un televisore nella sua stanza. È così che il libro scorre lieve tra commozione e sorrisi. Fabio e don Basagni iniziano a guardare insieme il Giro (e poi il Tour) e trovano in Pantani e nelle sue fughe senza calcoli né compromessi, la ragione della loro amicizia e anche una certezza: «Nell'impossibile c'è questo di buono: una volta che ci stai dentro, tutto può succedere».

ANDREAS RENTZ, ROBERTO BETTINI

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Andrea Spiri

L'ultimo Craxi. Diari da Hammamet

Baldini+Castoldi, 119 pp., 16 euro

Andrea Spiri ricostruisce con la sapienza prudente dello storico l'ultimo Bettino Craxi attraverso quei frammenti - diversi dei quali inediti - che non hanno la forza di diventare diario, riflesso di una personalità tormentata che si esprime nell'appunto, nel pensiero improvviso, non nella prosa organizzata. E' il periodo dolente di Hammamet, quello che il leader socialista chiama esilio e i suoi molti nemici definiscono latitanza. Oltre alla cronaca della

battaglia a distanza e della malattia, l'autore illumina gli umori e i pensieri di una figura torreggiante che sa di essere al centro di un conflitto più ampio delle circostanze specifiche che lo riguardano. Al di là del braccio di mare che lo separa dalla patria si sta consumando una "falsa rivoluzione" che promette di rimoralizzare il sesso umano dopo l'epoca del *magnum latrocinium* di cui lui è incarnazione e capro espiatorio: "Non posso far altro, ma la battaglia della

Storia non gliela faccio vincere", annota nel mezzo di una pugna che è a un tempo furente e buzzatiana. Incombe senza consumarsi mai. Nell'inclemenza di giornate che si ripetono tutte uguali, nella villa tunisina sui cui fasti si è tanto romanzato e che Spiri riporta alla dimensione terrena, affiora anche l'elemento riflessivo di chi è inevitabilmente proteso oltre il qui e ora: "La consapevolezza del tempo che passa è una mia conquista recente [...] prima no, non mi apparteneva. Adesso scopro di parlare di cose che sono successe trent'anni fa, in precedenza non me ne rendevo conto. E' questo il senso della vita". Spiri dà vita alle scene senza scivolare nel registro agiogra-

fico, anticamera del patetico, rischio che poteva presentarsi per un osservatore simpatetico che già in altri volumi si è misurato con la vicenda di Craxi. E a maggior ragione in questo ventennale dalla morte in cui occhieggiano riabilitazioni pelose. All'interessato la prospettiva faceva orrore: "Solo una cosa mi ripugnerebbe: essere riabilitato da coloro che mi uccideranno", ha scritto nell'ultima nota prima della morte. I collezionisti di cartoline della Prima Repubblica troveranno diversi aneddoti pregiati, uno fra tutti la visita di David Riondino e Vauro per un'intervista, i quali portano in dono un sacchetto di terra italiana. Il leader socialista è tentato di baciarla, ma si trattiene, evitando un gesto retorico

che non avrebbe quadrato con il resto della sua biografia. Il testo ha però un livello di lettura più profondo. Il tema portante di questo sottotesto è la detronizzazione della politica, anzi "del politico", da parte delle cieche passioni del *demos*. E' questa la forza segreta che muove le braccia che lanciano le monetine fuori dal Raphaël, prefigurazione di sommovimenti che avrebbero travalicato di molto i confini della vicenda di un singolo uomo esiliato e di un sistema di partiti spazzato via. Craxi è immagine transeunte di una storia più vasta, che vent'anni dopo la sua morte reclama ancora un giudizio equanime. (Mattia Ferraresi)

Fabio Genovesi

Cadrò, sognando di volare

Mondadori, 312 pp., 19 euro

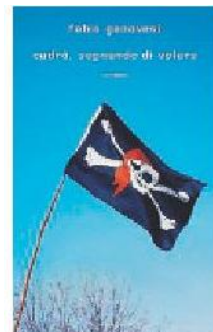
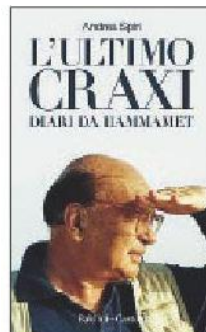
Marco Pantani non è stato solo un corridore. E' un territorio comune, il nord di una bussola. Almeno lo è per un paio di generazioni di amanti del ciclismo. E' stato una goduria totale. A tal punto che le sue vittorie non solo vivono di una dimensione sportiva, quella della strada da lui percorsa, ma anche di una privata, un dove e un quando eravamo quando lui ha vinto. E' stato un dramma lacerante, una ferita ancora aperta. Tanto che quel dove e quando vale

anche per il 14 febbraio 2004, quando lo trovarono morto in un residence a Rimini. Pantani è un ricordo sportivo che si mescola al ricordo privato, come se tutto ciò fosse inscindibile, se ci fossimo stati anche noi in bicicletta con lui sulle salite alpine e pirenaiche. Non era così. Non lo è mai stato. Ma l'illusione è l'unico modo che abbiamo per stringere qualcosa che non riusciremo mai più nemmeno a sfiorare. E' in questo territorio comune che si muove il libro di Fabio Genovesi. E' nel 1998 pantaniano che prendono forma le vicende di Fabio, il protagonista del romanzo, un ventiquattrenne come tanti alle prese, come tanti, con una vita normale, forse un po' da sfigato. Uno lontano anni luce da un'esistenza da copertina, antitesi esatta di quello scalatore romagnolo che in pochi mesi accese l'immaginazione dell'Italia intera trasformando la bicicletta in un oggetto di culto come non capitava da decenni. Eppure Pantani pur essendo un mito, il migliore ciclista in circolazione, quello capace di vincere nello stesso anno il Giro d'Italia e il

Tour de France, pur essendo inarrivabile per classe e talento, non era dissimile da tutta quella schiera di

tifosi che in lui si rivedeva. C'era un punto in comune che lo univa al suo popolo: la sfiga. Quella che ogni tanto lo buttava a terra, fosse una macchina in contromano o un gatto che attraversava la strada. Quella che tutti noi abbiamo provato, tanto da considerarla ormai una di casa. Pantani era riuscito a diventare una speranza, la possibilità di un cambiamento, di un cambio di stato possibile, l'evidenza che nulla, neppure la sfiga, può durare davvero per sempre. Nel 1998 pantaniano Fabio si ritrova con una laurea "alle porte", una possibilità svanita di divertirsi a Siviglia e un posto da educatore in un convento per preti in pensione nel nulla dell'Appennino. Un anno di servizio ci-

vile, un'estate che sembra persa, un nulla dal quale però prendono vita le pedalate di Pantani, prima alla radio e poi alla tv. Oltre all'immagine grassa e stesa di don Basagni, il preside di quel posto dimenticato oltre che dagli uomini pure, forse, da Dio. Eppure proprio in questo nulla, dove potrebbe non accadere niente e infatti niente accade, tutto cambia, si trasforma. La vita di Fabio, il suo futuro, la tragicità del suo passato. E pure l'Italia che si riaccende di un amore antico per un corridore che riporta sulle strade e in televisione un messaggio d'antan che sembrava svanito: basta una bicicletta e un po' di immaginazione per rivoltare tutto. (Giovanni Battistuzzi)



Martin Davies e Neil Harris

Aldo Manuzio. L'uomo, l'editore, il mito

Carocci, 206 pp., 18 euro

I bibliofili lo venerano come se fosse un dio. L'esposizione delle sue opere è ogni volta un evento; nel 2015, cinquecentenario della morte, i convegni si sono moltiplicati. I suoi capolavori di tipografia – i suoi libri tra gli esperti sono chiamati “aldine” – sono uno status symbol per pochi privilegiati. Aldo Manuzio, romano di nascita, veneziano d'adozione, è stato un grande italiano, un protagonista maiuscolo del Rinascimento. Sebbene non fosse artista, ma un so-

di Aristotele, un evento determinante per la filosofia dei secoli successivi. Seguirono la pubblicazione di Platone, Aristofane, Tucidide, Erodoto e del sommo tragico Euripide. Manuzio oggetto di un culto laico per la sua carta, si diceva all'inizio. Forse dovrebbe esserlo anche di più per la sua mente: era editore non meno che pensatore, anche se per diffondere le sue idee ha usato le parole di altri. Dei grandi, per l'esattezza. (Claudia Gualdana)

lerte imprenditore dell'intelligenza, non sfigura tra gli altri mostri sacri dell'epoca d'oro italiana. E' quindi opera meritevole dell'editore Carocci l'aver proposto la traduzione della biografia firmata da Martin Davies nel 1995, arricchendola con due saggi di Neil Harris. Al di là del pregio per eccellenza della saggistica anglosassone, ossia la capacità di trasmettere cultura evitando una noiosa e boriosa lingua da iniziati, ciò che piace è la narrazione di Ma-

nuzio a tutto tondo. Aldo infatti non fu solo l'editore più importante del suo tempo: fu umanista, grammatico, autore, cultore del latino ma in modo particolare del greco, di cui lamentava la scarsa conoscenza in Europa. Pubblicò anche opere in volgare, di cui le più importanti sono *Le terze rime di Dante* in un volume in ottavo – una rivoluzione editoriale di cui vanta la paternità – curate nientemeno che da Pietro Bembo, suo consulente, e la *Commedia*. Si era ai primi del Cinquecento, e Manuzio benediceva definitivamente la lingua italiana pubblicando la prima edizione illustrata del capolavoro di Dante. Ci sono poi alcune “chicche” passate alla storia, per

esempio la *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna, un capolavoro dell'arte tipografica con splendide xilografie, giudicato tuttora il libro più bello del Rinascimento. E Manuzio, in fondo, è un simbolo stesso del Rinascimento: lo dicono il culto per il retaggio greco-romano in generale e per la filosofia in particolare; la cura estrema in una rivoluzione mediatica che in mano ad altri non ebbe risultati tanto eccelsi, proprio per un'inferiore vocazione per il bello e per il genio. Manuzio il genio lo frequentava per indole e per scelta e non a caso ebbe due geni tra i migliori amici: Pico della Mirandola ed Erasmo da Rotterdam. Seguiti da un venerabile

gruppo di dotti esuli greci giunti a Venezia dopo la caduta di Costantinopoli, per giunta carichi di tesori che lui non vedeva l'ora di pubblicare. Si deve infatti al dotto veneziano la prima stampa dell'Opera Omnia

Mark Z. Danielewski

Casa di foglie

66thand2nd, 760 pp., 29 euro

Riuscireste a resistere a un libro la cui epigrafe iniziale è: "Questo non è per te"? E riuscireste a interrompere la lettura dopo un'introduzione di questo tipo: "Ho ancora gli incubi. A dirla tutta ne ho così spesso che ormai dovrei essermi abituato. Ma non è così. Agli incubi non ci si abitua mai. Per un po' ho provato ogni pillola immaginabile. Qualsiasi cosa, pur di tenere a bada la paura"?

Se poi vi dicessero che il libro in

questione è stato lungamente introvabile e addirittura oggetto di aste furibonde su ebay, scommetto che andreste di corsa a cercare di recuperarlo da qualche parte. Tranquilli. Da non molto questo è possibile grazie alla coraggiosa scommessa di 66thand2nd, stilosissima casa editrice che ha deciso di ripubblicare *Casa di Foglie* di Mark Z. Danielewski.

Libro di culto e desiderio proibito dei bibliofili italiani da dieci anni a questa parte, *Casa di Foglie* torna in

libreria con l'ottima traduzione di Sara Reggiani e Leonardo Taiuti e con una nuova veste grafica praticamente identica all'originale statunitense pubblicata nel marzo del 2000 da Pantheon Books.

Manifesto della letteratura ergodica il monumentale romanzo di Danielewski è un'opera che definire complessa risulterebbe addirittura riduttivo. Innanzitutto per la sua veste grafica completamente folle che comprende un susseguirsi di diversi font, pagine scritte al contrario o quasi completamente bianche, moltitudini infinite di note, porzioni di testo decifrabili solamente con l'ausilio di uno specchio più ogni follia grafica sperimentale che vi possa

venire in mente. E in secondo luogo per la trama, composta da storie parallele che si intrecciano e si sovrappongono tra loro fino a sprofondare una dentro l'altra.

Il narratore della vicenda è un certo Johnny Truant, un giovane tossico disadattato che lavora in un negozio di tatuaggi di Los Angeles che per una serie di motivi finisce nel trasferirsi nella casa di un vecchio cieco pazzo, morto in circostanze misteriose. Sarà proprio in quella casa che, assecondando uno dei più classici cliché della letteratura, troverà in un baule un incomprensibile manoscritto di un saggio su una pellicola underground finita in clandestinità, girata da un premio Pulitzer

della fotografia. Manoscritto che lo porterà alla follia. Follia nella quale verrà trascinato anche il lettore, risucchiato suo malgrado dagli stessi incubi della storia.

Libro definito da alcuni maledet-

to, *Casa di Foglie* è stato paragonato a capolavori immortali quali sono *Don Chisciotte* e *Moby Dick*, facendo sperticare le mani a furia di applausi pesi massimi della letteratura americana del calibro di Stephen King e Bret Easton Ellis. E' stato accostato alla poesia dadaista ai lavori di Quaneau e a quelli di Borges. Praticamente la cosa più vicina a un trip di Lsd che sia mai stata scritta. Che gli incubi abbiano inizio. (Andrea Frateff-Gianni)

IL ROMANZO

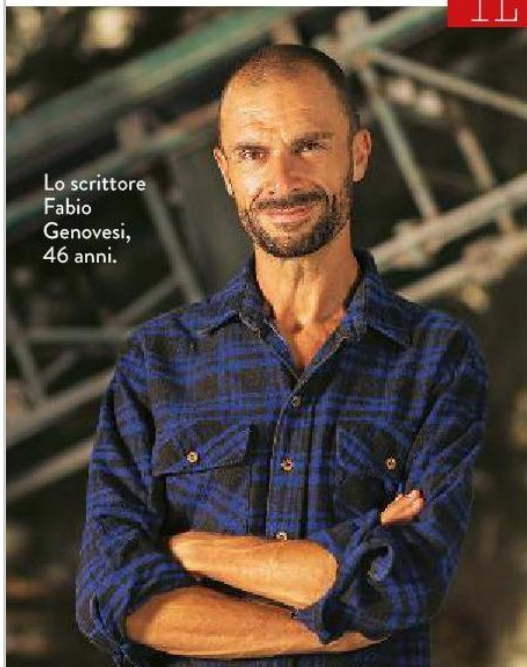
NOI CHE SOGNIAMO DI VOLARE

A metà della sua vita, il poeta salernitano Alfonso Gatto era inviato di un famoso quotidiano per il Giro d'Italia, eppure non sapeva andare in bicicletta. La frase che dà il titolo al libro: *Cadrò, sognando di volare*, appena uscito per Mondadori, è sua, e la pronunciò il giorno in cui addirittura "il Campionissimo" Fausto Coppi cercò di dargli lezione. Ma è anche, questo piccolo apologo su Gatto, il senso profondo del nuovo romanzo di Fabio Genovesi, cioè quello scarto che esiste in ciascuno di noi tra ciò che crediamo di poter fare (i nostri sogni) e la realtà di quello in

cui riusciamo. Così, a latere rispetto a un campione del ciclismo, Marco Pantani, viene inanellata la storia di un ragazzo, Fabio, che ha 24 anni e va a fare il servizio civile, e del suo maestro Don Basagni, che dirige un ospizio per anziani: è il 1998 e Marco Pantani rappresenta per il protagonista ("Il pirata"?) una forza e un traguardo. Questo romanzo arriva anche come una commemorazione, perché esce nei giorni in cui lo sportivo avrebbe compiuto 50 anni. (Valeria Parrella)

CADRÒ, SOGNANDO DI VOLARE, DI FABIO GENOVESI, MONDADORI, PAG. 312. € 19.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



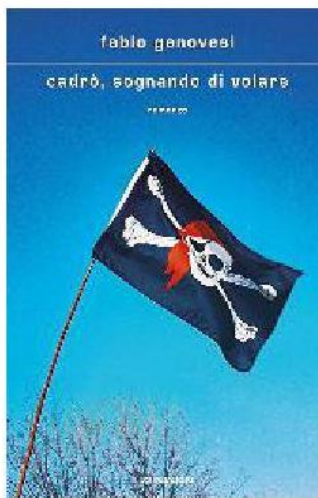
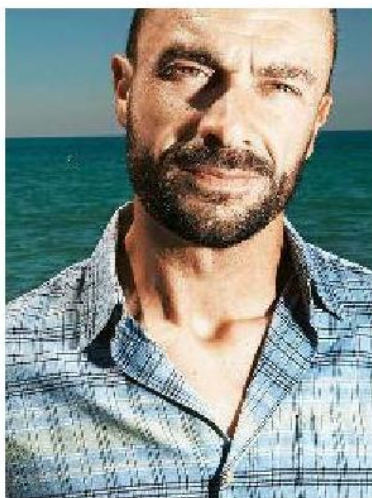
Lo scrittore
Fabio
Genovesi,
46 anni.



9/ROMANZI

FABIO, PANTANI E UN SOGNO

letto da Isabella Fava



C'è un confine tra possibile e impossibile, tra quello che vorremmo fare e quello che si può, scrive Fabio Genovesi nel suo nuovo romanzo: *Cadrò, sognando di volare* (Mondadori). «Ma ogni tanto, per fortuna, arriva una piena di emozione, una scarica portentosa e irresistibile ci solleva e ci scaraventa di là, spazzando via regole, abitudini, piani, previsioni, tutti quei sentieri scavati nella roccia a forza di passi corti e prudenti e sempre uguali». Per Fabio, 20 anni, protagonista e alter ego dello scrittore, la spinta per cambiare arriva seguendo le imprese di Marco Pantani. Il Pirata, che macina salite e spinge sui pedali fino alla vittoria, è il modello da seguire, quello che lo sostiene quando, per una serie di circostanze, deve rinunciare ai suoi sogni e trascorrere un anno di servizio civile in un convento. Qui dovrà curare un religioso anziano e malato che ascolta i Doors, rimpiangendo una vacanza in Spagna con gli amici e riflettendo se vuole davvero fare l'avvocato. Siamo nel 1998, 3 anni prima Pantani era stato investito da una macchina e sembrava destinato al ritiro. Eppure quell'estate vince il Giro d'Italia e il Tour de France. Genovesi usa la parabola del periodo d'oro del campione (prima dello scandalo doping) per raccontare una generazione e dirci che nella vita si cade e ci si fa male, ma poi ci si rialza. Basta non arrendersi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Il romanzo Esce domani «Cadrò, sognando di volare» (Mondadori)

Riaggiuntare la vita per scoprirne i tesori

Fabio Genovesi racconta due personaggi in crisi che trovano il coraggio di mettersi in discussione

di **Aldo Grasso**

«**C**he invece cosa sono diventato non lo so. Forse ancora nulla, forse mai: perché dobbiamo diventare per forza qualcosa o qualcuno? Non lo siamo già? Perché dobbiamo tirare dritto per arrivare da qualche parte che nemmeno sappiamo dove sta, e intanto perderci il panorama che ci troviamo intorno a ogni passo del nostro viaggio sgangherato?... Capire è un'ossessione nostra, serve solo a distrarci da tutta la bellezza che ci passa accanto, mentre noi a occhi bassi facciamo i nostri contecini su un foglio che il vento sta per strapparci via». La vita è fatta di viaggi sgangherati a cui vorremmo dare un senso e cancellare un cammino sbilenco con una delle più esecrabili parole oggi in circolazione, «percorso».

Come se ci fosse una partenza e un arrivo, come nelle corse ciclistiche. Fabio non sa cosa è diventato (cosa ben diversa dalla solitamente beffarda «crisi esistenziale»), ha ventiquattro anni e studia Giurisprudenza. La materia non lo entusiasma per niente, ma il destino ha voluto così (sotto forma di «tragiche circostanze», per usare la prosa dei giornali locali), e lui non ha avuto la forza di opporvisi. Perciò procede stancamente, fin quando — siamo nel 1998 — per evitare la naja, allora obbligatoria, viene

spedito in un ospizio per preti in cima ai monti delle Alpi Apuane per diventare educatore nella scuola del posto; troverà ad attenderlo un monastero dall'aria deserta, una strana sistemazione quasi monacale, e un robusto prete in tuta da lavoro. Il direttore del collegio è un ex missionario ottantenne ruvido e lunatico — si chiama don Marino Basagni —, che non esce dalla sua stanza perché non gli interessa più nulla, mangia noccioline e tratta male tutti tranne Gina, una ragazza che si crede una gallina.

Il nuovo romanzo di Fabio Genovesi, *Cadrò, sognando di volare* (Mondadori), è l'ennesima conferma della bravura di questo scrittore:

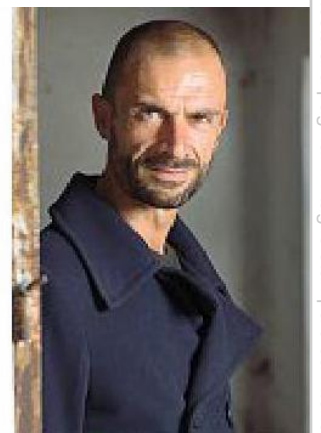
nessuno come lui riesce a trasformare vite minuscole di provincia in personaggi esemplari,

a riscattare queste esistenze destinate all'oblio con una prosa di rara eleganza e di colloquiale morbidezza, a incalzarle con una finezza psicologica inusuale.

Don Basagni è caratterialmente all'opposto di Fabio: prepotente, scorbutico, cinico (ma segretamente generoso) nasconde un passato misterioso e un presente malaticcio e insignificante: regna sul nulla, i suoi sudditi sono tre o quattro malcapitati. Fabio non è portato per le grandi imprese; non appartiene al drappello dei volenti ma al gregge dei nolenti. In comune, però, i due hanno una passione bruciante, il ciclismo. Soprattutto Marco Pantani.

Epopèa del Pirata. «Insomma, ecco come sono arrivato al mio destino, proprio come Pantani: la vita ci ha fatti girare e girare dietro ai suoi frutti, ma alla fine ci ha portati in un punto preciso, dove voleva che arrivassero i suoi semi. E ora, dopo tanto impegno, ci trovavamo davanti al momento fondamentale: io dovevo scrivere la tesi e laurearmi, Pantani poteva correre il Giro d'Italia e provare a vincerlo. Il suo babbo e la sua mamma si erano comprati un camper per seguirlo e abbracciarlo dopo il traguardo. Il mio babbo e la mia mamma si erano comprati il vestito per il giorno della laurea, e abbracciarmi allo stesso modo. Uguali, identici. Unica differenza: Marco è nato per correre in bici, quello è il suo talento, la sua passione, la sua vita. A me, studiare legge mi fa vomitare».

La prima volta di Pantani al Giro d'Italia, nel



Lo scrittore

Nato a Forte dei Marmi (Lucca) nel 1974, lo scrittore Fabio Genovesi è una firma del «Corriere» e della «Lettura». Autore di vari romanzi, nel 2017 ha pubblicato *Il mare dove non si tocca* (Mondadori)

● Attraverso due personaggi delusi Genovesi racconta la voglia di spostare «il terribile confine tra il possibile e l'impossibile tra quel che vorremmo fare e quel che si può»

Il volume

● Esce in libreria domani il nuovo romanzo dello scrittore toscano Fabio Genovesi, intitolato *Cadrò, sognando di volare*. Il volume è pubblicato da Mondadori (pagine 304, € 19)

Corsa

Little Children on a Bicycle, murale dell'artista lituano Ernest Zacharevic (1968) in Armenian Street a George Town, capitale dello Stato di Penang, in Malaysia



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

1993, è un ritiro. La seconda, nel 1994, sconvolge le gerarchie: c'è un romagnolo di 24 anni che, nato a Cesenatico, vola in montagna. La terza nel 1995 e la quarta nel 1996 non ci sono per infortuni. La quinta, nel 1997, si spegne contro un gatto grigio che gli taglia la strada giù dal Chiunzi. Marco Pantani e il Giro, una storia d'amore portata alla follia. Il successo e poi la tragedia umana dello scalatore più forte di sempre. E così quando il 16 maggio 1998 si presenta al via da Nizza, in Francia, le incognite sono molte. Soprattutto, non è ancora riuscito a realizzare la promessa fatta a nonno Sotero, che gli aveva regalato la prima bicicletta sulla quale inseguire i sogni. Pantani vince il Giro e due mesi dopo il Tour: il memorabile attacco sul Galibier contro Ullrich, sotto la pioggia. A Les Deux Alpes, dopo una cavalcata di 42 chilometri, gli infligge 9 minuti, è maglia gialla: Arc de Triomphe e la doppietta con il Giro. Un ciclismo che sa di antico e di imprese, una cavalcata che riesce solo ai migliori: Fausto Coppi, Jacques Anquetil, Eddy Merckx, Ber-

nard Hinault, Stephen Roche, Miguel Indurain, Marco Pantani.

Per due mesi, superando una reciproca diffidenza, Fabio e don Basagni si esaltano alle imprese del Pirata. Ne nasce così un romanzo all'interno del romanzo: il più bel libro scritto finora su Marco Pantani. Che diventa, nello stesso tempo, eroe e congegno narrativo, fabula e intreccio, tritagonista della storia e meccanismo su cui si regge tutta la storia. Grazie al Pirata, Fabio e don Basagni troveranno in sé un'audacia sepolta, e metteranno in discussione l'esistenza solida e affidabile che ormai erano abituati a sopportare.

«È la storia di un'altra estate, quella del 1998, quando una piena di emozione ci ha travolti e rovesciati su una terra ignota, che non raggiungi seguendo rotte o calcoli, ma solo con la pazzia dell'improvvisare, del seguire sogni e sensazioni. Su in salita fino a quel limite che chiamiamo impossibile, e però quando arrivi in cima e guardi bene, vedi che là davanti si apre una discesa a strapiombo verso orizzonti

così smisurati che rubano il respiro. È la storia di un uomo. Anzi, di due. O di almeno cinque. Ma in realtà è la storia di tutti noi. Di un arrembaggio all'impossibile, che ne scassa i forzieri e fa piovere intorno i suoi incredibili, clamorosi tesori». Un tesoro che può essere scoperto solo da una lingua e uno stile attenti ai battiti più riposti.

Prima di essere un grande scrittore, Genovesi è un formidabile narratore, un moderno aedo. Leggendo *Cadrò, sognando di volare*, sembra di udire la sua voce, tanto è vivido il racconto. Così come Fabio e don Basagni ascoltano la voce di Jim Morrison che ripete *Riders on the Storm, Riders on the Storm* (il vecchio prete ha le sue manie, insospettabili). Sono infatti pagine di struggente bellezza, vibrazioni ed echi che si sollevano e si smorzano come le onde del mare. Dietro una prosa di sfumata leggerezza, dietro lo schermo del ciclismo, si nascondono gli angoli più insabbiati della psiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio ha 24 anni, studia Giurisprudenza ma la detesta. Per evitare il servizio militare si ritrova in un ospizio per preti, dove incontra don Basagni, ottantenne ex missionario, ruvido e lunatico. Li unirà una passione sportiva bruciante



